





PRIMA DI DORMIRE

© 2025 Emiliano Scenna

© 2025 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: giugno 2025

ISBN: 979-12-81847-35-4

In copertina: *Prima di dormire* (elaborazione grafica La Gru)

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

EMILIANO SCENNA

# PRIMA DI DORMIRE

Edizioni La Gru



*Dry bones can harm no one*  
T.S. ELIOT





ZERO.

Mi sa che sono crepato.

Mi sa che sono tra i morti.

Ma magari no.

Mi sa che me ne sto qui solo solo a galleggiare in una specie di niente nero a sentire le parole che se ne cascano in una ciotola di vomito, come l'attore in scena che scorda il copione e in testa ha brandelli di frasi masticate.

E allora su le palpebre.

Un pezzo piccolo piccolo di luce che mi sembra latte filtra da un occhio solo.

Su le palpebre per il nuovo giorno e sì, forse è tutto ok.

No, non è tutto ok, tutto risale come l'onda, come un'acqua che scoppia da sottoterra da una fogna ingolfata.

E allora dai che costruisco lo scenario nella mia testa, ultima crea-

zione del mediocre artista che sono stato.

Lo scenario io non lo vedo e forse è solo nella mia mente, ed è un letto in una stanza d'ospedale e io ci sono dentro.

Io sono qui eh, sono una cosa ammorbata, spezzata e decomposta; sì, quello che resta della vita quasi cancellata.

Io sono qui, ombra di persona per tre quarti cadavere di attore schiattato per chissà cosa, se per amore o per la solitudine o per un rituale della fine che manco mi è riuscito. Che razza di fallito che sono.

*Sono un lago di sangue  
una casa distrutta  
un'emorragia  
mezzo corpo  
dall'ombelico in giù  
maciullato  
mezzo corpo  
dalla pancia in su  
quasi morto  
sedato  
le vene ferme  
il sangue fermo  
il fegato un fuoco spento  
la pancia una struttura  
una forma collassata  
i nervi cavi staccati  
messi in pozzanghere nere.  
La mia bocca  
che un tempo era felice e rossa  
e mi connetteva alla vita  
al cibo  
alle cose che bevevo  
alla bocca che baciavo  
di lei*

*e mi attaccava alla vita  
che succhiavo come un vampiro  
come un tubo  
come una porta  
una valvola;  
la mia bocca  
bagnata affamata sporca  
che vibrava di fame e desiderio  
e parole masticate sopra un palco  
adesso trema perché  
tumefatta rotta tagliata  
e poi  
dall'occhio vivo scappa una piccola luce  
come di latte sporco  
dall'occhio morto  
solo il grande buio  
come l'oceano  
l'ombra immane  
come un sacco  
come il budello che contiene per sfiatare  
e il buio sì mi vuole sfiatare  
e i polmoni sono pieni come d'acqua gelata  
e allora no che non riesco a respirare.*

Sono in un letto e sono solo, o almeno è quello che spero. Il mio corpo è trafitto da tubicini che entrano ed escono, trasportano nutrienti, regolano ciò che non riesco più a controllare. Qualcosa aspira scorie e residui, mentre io resto immobile, prigioniero di funzioni elementari affidate a macchinari. Sento il *bip bip bip* di chissà quale macchinario, quale tecnologia medica bianca rossa o verde, ma nessun macchinario, nessun tubo assorbe le parole che io sento e che in qualche modo lascio cadere.

Eh sì, sono in ospedale, in una stanza che sarà la mia ultima stanza in quello che mi resta da vivere e che ormai è un sacco vuoto. In quello sterminato muro di buio, la minuscola luce di latte lascia fluttuare davanti ai miei occhi schiantati due fantasmi: uno è un tipo

basso di mezza età con un cappotto nero pieno di buchi e macchie giallastre che fuma e ride a crepappele; ha le mani completamente squamate e le croste in testa e poi beve un cicchetto di liquido bianco. E poi c'è una bambina con un grembiule che può avere non più di dieci anni. È bellissima: la sua pelle bianca, i suoi occhi di luce e il suo sorriso mi aprono e mi fanno provare quello che non sapevo di poter provare ancora e cioè una straziante malinconia che mi vuole far piangere. Perché quella bambina viene da un mondo, da un anno, da uno scrigno di fiori in cantina, da una scuola, da tutti quei fatti di morte che non esistono più, e quella bambina che mi vede e sorride ha una piccola curva d'amore sulla schiena, anzi proprio una piccola gobba bella da togliere il fiato e perfetta; e mi ricorda che sì, forse per qualche giorno, per qualche ora, forse sì, c'è stata felicità.

Quelle due figure che fluttuano nell'aria buia con la mano mi fanno *ciao ciao* e io non capisco se mi salutano con affetto o mi prendono in giro, ma a me non importa un cazzo perché tanto io voglio crepare, è da ieri che voglio crepare, è da mesi che voglio crepare. L'avevo cercata eccome la morte prima di ripensarci all'ultimo come un verme, ma adesso sì, voglio ancora morire, perciò basta perché ho sprecato troppe parole e sono stremato. Basta con questa specie di racconto, basta è da molto tempo che la mia vita non è più interessante. Voglio solo chiudere gli occhi e aspettare di morire, annegare seduto in fondo ad un lago nero nero.

Poi però due dita, anzi tre, mi sfiorano il polso e allora io lo sento che sono ancora vivo. Le dita diventano una mano che mi accarezza, non so se è una mano maschile o femminile, ma chi se ne frega perché è dolce, perché è come il vento tra le foglie che mi dice *shhh*, perché è tipo il vento lieve sulle dune accecanti che smuove i granelli. Quella mano lenta e leggera sul mio polso e sulla pelle mi dice *respira*, io domando *che?* La voce, che è una voce maschile che io non riconosco, dice ancora *respira*, allora io respiro, sì che respiro, perché mi ero scordato di respirare e forse così andrà meglio. Sì, forse se respirerò ci capirò qualcosa. *Chi sei?* Chiedo, e la voce risponde *Nessuno*.

*Non puoi essere nessuno perché io ti sento.* Questo respiro lento nel diaframma mi ubriaca un po' e allora lo dico: *forse sono un po' ubriaco.*

La voce maschile che io non conosco dice dal grande buio che mi circonda: *Respira che adesso ancora puoi e allora prendi fiato e racconta.*

E allora io racconto che sono stato un attore ma non lo sarò mai più, e non lo so mica se ero bravo, però qualcuno me lo diceva e io ci credevo. Quando volevo far ridere qualcuno rideva e quando volevo far piangere qualcuno piangeva. Sul palco sudavo, porco demonio se sudavo, ed ero vivo, porco demonio se lo ero, e pure se ero povero in canna non me ne fregava niente. Pure se avevo deluso mamma non me ne fregava niente e pure se i provini andavano male e mi ero ridotto a fare spettacoli del cazzo vestito da coglione per bambini che non ci capivano granché non me ne fregava niente, almeno fino a quando *Lei* non me lo faceva pesare.

Qualcuno mi avevo detto che avevo talento ma non era vero e questa cosa mi era stata detta per gasarmi ingiustamente, però a quel tempo ci ho creduto. Mi ricordo di uno spettacolo, uno degli ultimi spettacoli belli che ho fatto, in cui interpretavo un soldato pazzo a cui uccidono la fidanzata e poi si suicida; in quello spettacolo venivo fuori abbastanza bene, eh... me lo hanno detto in tanti e in effetti mi divertivo e piangevo perché mi pareva di sentire il lutto di quel soldato impazzito. Le sue parole io le masticavo e mi vibravano tra cuore pancia e tutto diventava malinconia di amori perduti e morti. Mi sa che pure il pubblico lo sentiva e credeva a quel dolore, e pure quelli della compagnia con cui ho lavorato mi sorridevano e mi dicevano *wow quanto cazzo sei bravo, sembra proprio scritto per te questo personaggio* e mi riempivano di pacche e abbracci, e insomma sì, quella volta mi sono sentito bravo, forte e bello.

In effetti lo sentivo tanto quello spettacolo e forse pure troppo. Mi ricordo la sera della prima, no che non stavo bene, perché avevo paura, perché avevo una sterminata aspettativa per quello spettacolo e avevo pure invitato *Lei*. Lo sapevo che sarebbe venuta e pure *Lei*

mi attendeva lì sul palco per vedere e sentire, perché tutta quella storia di pazzi e disperati parlava d'amore e io l'amavo e *lei* mi amava. No che non stavo bene, perché avevo lo stomaco chiuso e le palpitazioni e avevo bevuto un po' di whiskey ma non mi aveva mica fatto bene. Bruciava, il whiskey, e non mi calmava.

Quella sera della prima me ne stavo nel camerino del teatro di Castelsanto, che è un teatro all'italiana non troppo grande ma bello e tutto pieno, e sul palco c'erano candele e teli neri e sangue finto e pistole finte e foto finte. Tutto era pronto per un rituale di morte simulato e io ero nel camerino, seduto e vestito da soldato, e c'era puzza di sudore e di abiti consumati e trucchi scadenti. Ero pallido davanti allo specchio. Mancava un'ora all'inizio dello spettacolo e gli altri attori bruciavano l'attesa scherzando e fumando come gli stronzi che erano. Io ero pallido e mi veniva da vomitare; dovevo alzarmi, *dovevo* alzarmi ma le gambe non mi rispondevano e io *dovevo* parlare per chiedere una sigaretta, un bicchiere d'acqua, per chiedere aiuto ma dalle mie labbra non usciva una parola. Un leggero formicolio mi correva sulla faccia, si arrampicava lungo le braccia e si diffondeva fino alle mani; poi subito dopo ho smesso di sentire sotto l'ombelico, come adesso qui nel letto e avvolto dal buio immane. Pure allora io ero immobile, prigioniero nel corpo in quella stanza. Intorno a me tutto tutto si muoveva, le persone si agitavano e si aspettavano qualcosa, ma io ero fermo da diversi minuti. Non vedevo più i confini delle cose e non me ne disperavo, avevo accettato quella paralisi come adesso accetto di crepare. Tutti i suoni mi raggiungevano ovattati, come filtrati da uno spesso strato di ovatta. Era una specie di sonno, quasi un sogno, quella sensazione sospesa mi faceva sentire immerso in un acquario.

Poi da chissà dove è giunta la *sua* voce che diceva chi si ricorda più cosa. Quella voce che io amavo era musica, era la musica più bella che mi arrivava forte e bollente dalla platea, e allora mi si è ficcata nella testa e nei nervi come una chiave e mi ha rimesso in moto. In quell'istante l'ho sentita vicina ed è tornata viva l'angoscia. Mi sono alzato, ho pisciato, bevuto, fumato e ripassato, tutto pieno di adrenalina per il soldato che stavo per diventare, e poi mi sono trasformato in lui per dire le sue parole, essere la sua carne e masti-

care come un muscolo cotto il suo discorso e la sua vita. Infine mi sono sentito potente nello scroscio di applausi per il mio soldato morente sotto quelle luci come candele enormi che mi facevano diventare cieco ma felice, tra i drappi neri, le corde, il sangue finto e le voci di quei cani dei miei colleghi.

Sì sì, proprio come ora, anche allora io non ho sentito il mio corpo per chissà quanto tempo, ma quella specie di mummificazione temporanea aspettava solo la mia vita pronta a scoppiare come una primavera sopra il palco di Castelsanto, come un uovo nell'atto di schiudersi. Quella forse è stata l'interpretazione della vita per me, anzi senza forse; il testo di quell'autrice inglese morta ragazza risuonava in quella che era la mia arte, diciamo così, mentre adesso questa mummia che sono mi ricorda che ho varcato l'anticamera della morte, è solo il principio della fine che in fondo in fondo ho voluto per tutta la vita.

Lo so che adesso non arriverà la *sua* voce a salvarmi e a riaccendermi. Questa voce maschile dolce dolce che non riconosco non ha quel fantastico potere, anche se riconosco che tutte le voci sono sacre. Io che sono stato un attore lo so, eccome se lo so.

Dalla voce che mi parla parte ancora una mano che mi carezza il braccio e la testa, come a dare pietà e pace, a offrire quello che resta dell'amore. Ho voglia di piangere ma mi sa che la sorgente delle lacrime non mi funziona più, perciò almeno questa cosa patetica me la risparmio.

La *sua* voce non arriverà, ma io dentro la faccio suonare ancora come uno strumento mio, accordato alle vibrazioni di tutti i miei atomi. Me la ricordo ancora la *sua* risata nel pubblico, come una fontana che faceva una musica bellissima, e mi ricordo la luce che la circondava come l'aureola di una specie di santa di vino e di carne. Il *suo* viso perfetto come la luna, come i bambini, come le cose antiche e perdute; il *suo* viso era l'unico là in mezzo che si vedeva come l'albero di Natale nella stanza vuota, e mi sentivo addosso quegli occhi infiniti come una carezza, come un faro, come una malattia d'amore che non lascia mai. Erano fissi su di me i suoi occhi e non

mi lasciavano mai. La amo ancora, *Lei* che la scorsa notte ho salutato per sempre, *Lei* che è la forma delle bellezze del mondo. L'ho cercata in una specie di burrasca e l'ho trovata che stava sotto un albero, ma io quell'immagine me la voglio togliere da dentro. Voglio ricordarla così, bella e immeritata, calda e nervosa, piena di un talento misterioso, voglio ricordarla che mi guarda e suona e beve e geme quando è sopra di me e dice cose straordinarie, e allora sì, sì che se lo meritava il rituale suicida che ho tentato la scorsa notte. Meritava il mio sacrificio perché una bellezza così non merita che sacrifici, ma io ho fallito questa specie di rituale che doveva farmi scomparire. Sono ancora qui, ma tanto sto per schiattare lo stesso, ed è giusto così perché sono un verme e senza di *Lei* il mondo è una maschera di sangue secco che nasconde un buco pieno di dolore e inutilità e buio che puzza di carne guasta, che a pensarci bene uno deve lasciarlo il prima possibile questo mondo e a cuor leggero.

*Lei* è Dina e nel suo nome piccolo come un bacio e come una puntura e avvelenato è racchiuso tutto quello che ho voluto fino alla fine, fino alla morte, fino a farmi masticare dalla strada. Nel suo nome è racchiuso il suo corpo fatto di meraviglia che ho scoperto e che ho amato fino a raggiungere le stelle sul mare, la pioggia e le barche, ed è racchiusa tutta la sua voglia di vivere e morire, sono racchiusi tutti i baci nascosti perché non si poteva, tutta la sua musica storta che se ci penso tremo ancora. *Dina*, mia maschera della luna perfetta, io non lo voglio mica sapere perché me ne sto qui mezzo morto e tu non ci sei.

- Mi sa che non ci hai capito tanto di quello che ti ho detto vero?
- Cosa c'è da capire?
- Appunto.
- Raccontami.
- Non riesco a mettere ordine.
- A che.
- A quello che mi resta dentro.
- Non ti capisco.
- Devono essere le medicine che mi danno da questi tubicini.



- Sei confuso.
- Sì.
- Non è importante.
- Dina mia.
- Eh?
- Penso a lei e non so dov'è.
- Tra poco.
- Chi sei?
- Non importa.
- Ti prego.
- Lo saprai dopo.
- Sei qualcuno che sta nella luce.
- Eh?
- Io non vedo niente e non vedo te. Tu stai nella luce e io nel buio.
- Ok.
- Almeno sei gentile.
- Non importa.
- Sei qualcuno di ieri sera?
- Non importa.
- A me importa.
- A tempo debito.
- Sei qualcuno di...
- Raccontami, tanto per te è finita.
- Hai ragione.
- Raccontami bene e metti ordine.
- Ci provo, ma guarda come sto messo.
- Quello che hai detto prima non l'ho capito.
- Ok.
- Racconta quello che è successo stanotte.
- Tu però continua ad accarezzarmi, così lo so che ci sono ancora.

Cerco di parlare bene, senza errori e in una lingua sufficiente, cerco di non farmi mangiare dai pensieri maciullati e dalla lingua che sa di sangue e melma; cerco di non fermare la parola e la voce

che è come un'onda, e allora dico quello che è importante ma è difficile capire perché tutto è fatto di sciocchezze e dettagli e materia residuale scampata all'immane sacrificio di me stesso che comunque ho fallito.

*Non mi emozionano  
almeno ci provo  
come da piccolo  
quando abbiamo visto morire la mamma di Bambi  
e i miei compagni di scuola hanno pianto  
come se avessero visto la morte della loro madre  
io invece non ho pianto  
ma mi ha fatto male lo stesso  
e l'acqua ristagna e io ci annego dentro  
ma sono crepato ormai  
non sono più vulnerabile  
le barriere sono spezzate ormai  
niente è importante adesso  
solo il racconto  
e allora comincio a raccontare.*